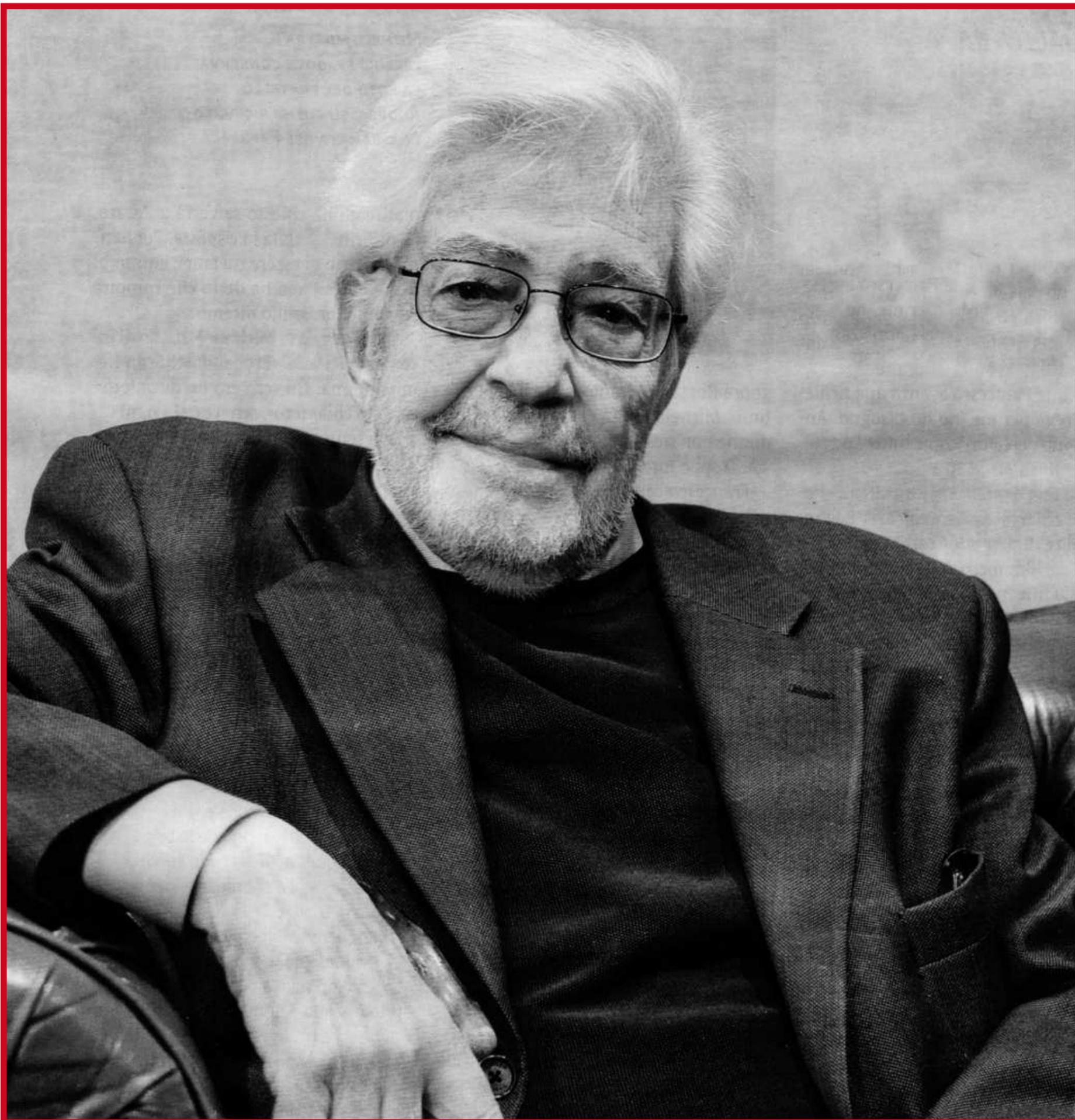


incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto - Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra" Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301 www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



MATURITÀ

E' uomo maturo chi, col passare degli anni e con le esperienze della vita, sa porsi di fronte ad ogni evento con un senso di misura, di equilibrio e di saggezza, non perdendo la calma e continuando a credere, sperare ed amare. L'anziano che non raggiunge questo senso di misura e di comprensione è un uomo mancato.

RELIGIONE E VITA

Questa settimana sono cosciente di imbarcarmi in un problema assai più grande delle mie risorse intellettuali, ma siccome esso mette a fuoco un argomento che io reputo di assoluta importanza a livello di fede, sento il dovere di coscienza perlomeno di tentare di offrire un seppur piccolo contributo di riflessione. D'altronde, se un prete non si appassiona e non si impegna in una ricerca onesta e rigorosa per dare risposte serie alle problematiche che riguardano la fede e la religione, che sono lo specifico dell'impegno pastorale, di che cosa dovrebbe occuparsi? Io vado osservando da molti anni che per moltissimi cristiani la fede e la religione si riducono ad una serie di pratiche che incidono quasi nulla o molto poco sulla vita. Credo che questo modo di pensare e di agire vanifichi quasi del tutto la proposta e la ricchezza del messaggio cristiano. Vengo alle premesse sulle quali poggia il mio discorso, tentando di definire i due elementi basilari.

La fede, partendo da una ricerca razionale e dell'ascolto di quanto suggerisce il cuore, è la scelta esistenziale dell'uomo di credere che c'è un essere supremo che sta alla base di ogni realtà che ha dato vita al cosmo e a tutte le creature che lo abitano. Questo Essere che noi cristiani chiamiamo "Il Padre", ha fatto questo in maniera totalmente gratuita perché volle che anche gli uomini partecipassero in qualche modo alla sua "ricchezza". Dio ama quindi l'uomo, lo mantiene in vita, gli dà la possibilità di godere di quanto lo circonda e comunica con lui attraverso la natura, la coscienza, la ragione e la rivelazione fatta da profeti da lui delegati per questo compito, e soprattutto da Cristo "Parola del Padre". Inoltre Dio assicura l'uomo che c'è una risposta a tutte le sue attese, oltre ad offrirgli delle regole di ordine morale perché la sua vita sia più positiva possibile. La religione poi è la rielaborazione di ciò che Dio ha fatto dire all'uomo perché approfondisse il messaggio di Dio, lo rendesse attuale e alimentasse la fede mediante una serie di riti e di preghiere. Quindi la religione ha la funzione primaria di alimentare e



custodire la fede in maniera che l'uomo ne possa beneficiare, possa dare testimonianza e possa aiutare per quanto possibile il prossimo ad arrivare pure lui al dono della fede.

Chiariti questi due dati fondamentali, diventa subito evidente che la religione non è fine a se stessa, ma è fondamentalmente un mezzo ed uno strumento perché l'uomo viva una fede sempre più profonda, la quale motivi la sua vita, illumini il suo cammino, lo difenda dalle insidie e l'aiuti a raggiungere la meta finale che è quella di immergersi nell'assoluto (amore - verità - pace - felicità - libertà e pienezza di vita).

Ho l'impressione che nella vita del cristiano di oggi queste due realtà si coniughino poco o niente e che spesso la religione sia considerata come un complesso di riti, di pratiche, di preghiere e di osservanze a certe regole morali, però che non illuminano, sostengono, inebriano la vita.

Ho citato ancora l'osservazione di un parroco che affermava che "i cristiani si contano alla balaustra", ossia quelli che si accostano ai sacramenti. Mi pare incontrovertibile che oggi si

pensino credenti e cristiani veri quelli che pregano, si confessano e praticano la Chiesa. Mentre mi pare invece che si debbano considerare veri credenti i cristiani che in forza della fede e mediante la pratica religiosa, tentano di essere uomini veri, onesti, pacifici, liberi, solidali, pieni di fiducia in Dio e nella Provvidenza ed altro ancora.

Questi pensieri fanno parte di un mio percorso spirituale lungo, tormentato e faticoso, ma che pian piano ha aperto il mio animo e mi fa intuire davanti a me un sentiero che va verso la luce. Devo però anche confessare che una decina di anni fa mi è capitato di leggere un bellissimo volume delle edizioni Adelphi, dal titolo "Diario 1941-1943" di Ety Hillesum. Recentemente ho appreso da un articolo apparso un paio di mesi fa sul periodico "Il nostro tempo" di Torino, che è stata fatta una nuova edizione, più completa, di questo testo che illustra il cammino spirituale di questa giovane intellettuale ebrea olandese che da una vita moralmente irrequieta e da una concezione religiosa assai agnostica, arriva pian piano alla fede,

ma ad una fede talmente bella e profonda che le dà pace interiore pur essendo lei immersa nel dramma della Shoah, fede che l'aiuta a condividere la sorte del suo popolo nel momento dell'olocausto. La Hillesum muore infatti nel '43 in un campo di sterminio nazista.

Pubblico qui di seguito la recensione della nuova edizione di questo singolare diario e lo pubblico perché per

me è il più bel volume che io abbia letto in questi ultimi vent'anni, soprattutto perché mi ha aiutato ad illuminare e purificare la mia concezione della fede e, conseguentemente, della religione di cui sono ministro, sperando che questa lettura faccia bene anche ad altri come l'ha fatto a me.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

ETTY HILLESUM: 70 ANNI DALLA MORTE UN DIARIO CHE PARLA AL CUORE DI CIASCUNO

ETTY BALSAMO PER MOLTE FERITE

Etty Hillesum è un nome conosciuto, la cui trama di vita merita di essere ripercorsa per comprendere il valore di «Diario», che ora Adelphi presenta in edizione integrale, dopo quella mutila del 1986. Nata in una famiglia ebraica di intellettuali, Etty cresce con interesse culturali vasti: ama la letteratura e la lingua russa; appresa dalla madre ebrea russa, si laurea in Legge, vive a contatto con i grandi nomi della poesia e della musica. L'educazione impartita è quanto mai moderna e svincolata da schemi, le sue numerose relazioni amorose si susseguono e la distruggono per l'investimento psicologico troppo forte e mai appagato. A ventisette anni (era nata a Middelburg, in Olanda, nel 1914), mentre studia ad Amsterdam, il suo fisico cede, come pure il suo equilibrio psichico e psicologico. La visita ad un personaggio strano ed eclettico, Spier, segnerà il suo cammino di liberazione e di maturazione, fra i due sorgerà ben presto un amore profondamente radicato. Come sappiamo tutte queste vicende? Julius Spier, che era anche un chirurgo e dalla lettura delle mani comprendeva tensioni e malattie e le guariva, indica alla giovane Etty un metodo per sanarsi: scrivere un diario. Saranno pagine catartiche. Aveva scoperto in Etty, dietro a tante inquietudini, una preziosa stoffa di scrittrice e una capacità di introspezione che, pagina dopo pagina, si vede levitare: da "gomitolo aggrovigliato" qual era a una giovane donna capace di affrontare con serenità e spirito lieve la terrificante bufera nazista.

«Sapeva di essere destinata allo sterminio nazista e ha scelto di farsi compagna di strada dell'umanità con le sue battaglie, speranze e sofferenze»

Che cosa è accaduto? Nelle righe ver-

gate, quasi ogni giorno e più volte al giorno, vediamo il volto di Etty Hillesum passare attraverso momenti trasfiguranti, lasciare impronte cariche di luce nel momento più buio e tenebroso della storia d'Europa. Tuttavia, Etty non scriveva per conservare un archivio delle efferatezze naziste. Non intendeva lasciare nulla ai posteri. «Io non ne sento il bisogno», scrive, anche se alla fine della sua breve vita un guizzo di desiderio a tale proposito deve averle attraversato l'animo. Scriveva per una ragione profonda che affiora via via che si percorrono le copiose pagine di «Diario», ben 900 pagine. L'edizione integrale consente di cogliere la personalità della giovane ebrea a tutto tondo: i dieci quaderni dei diari hanno dovuto superare rovesci notevoli, sono rimasti per quarant'anni chiusi in un cassetto, la sera antecedente alla partenza definitiva per il campo di smistamento di Westerbork, Etty li consegnò all'amica Maria Tuinzing perché, a sua volta, li desse allo scrittore Klaas Smelik. La giovane desiderava che l'amico ne curasse la pubblicazione, qualora lei stessa non fosse ritornata, come prevedeva. Smelik però li ebbe in mano solo: nel 1946 o 1947 insieme con una raccolta di lettere, cercò un editore ma non fu ascoltato e il valore delle pagine misconosciuto. Le lettere però che descrivevano il campo avevano già visto la luce nel 1943. Soltanto nel 1979 il figlio dello scrittore trovò in J. G. Gaarland un editore che seppe cogliere la bellezza e l'importanza dei nove quaderni consegnatigli, il settimo a tutt'oggi è introvabile. La figura testimoniale del «Diario» trapassa la vicenda personale per inserirsi in quella tragica della Shoah: la sua umanità sigilla ogni parola, tanto straordinaria, proprio perché tanto quotidiana e, di conseguenza, vicina alla vita di tutti. Una donna nuova che, con l'avventura del «guardarsi dentro», oserà dire: «Io riposo in me stessa..., questo "me

stessa" è la parte più profonda e ricca di me, in cui riposo, e che chiamo "Dio"». Non solo, ma penetra anche più a fondo: «Ascolto molto intensamente, con tutto il mio essere, e cerco di tendere l'orecchio fin nel cuore delle cose.... Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta di pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo». La manovalanza, dura e spietata con se stessa, si rovesciava sugli altri con estremo altruismo, giungendo fino a prestare servizio, lei ammalata, nel campo di smistamento di Westerbork, dove transitarono 107 mila ebrei olandesi, di cui ne sopravvissero 5.200, ultima stazione prima di arrivare a quella grande fossa comune che si chiama Auschwitz.

Scava e toglie che cosa produce? La scoperta di un Chi e la formazione lenta ma nitida della postura della preghiera. Si legga il passo seguente, espunto dalla prima edizione che non consentiva di cogliere la personalità totale di Etty, mutilando i suoi aspetti religiosi non di chiesa confessante. Etty si inginocchia dopo la lettura della 1^a Lettera ai Corinzi «come una verga da raddomante che sferzava il fondo duro del mio cuore, facendone improvvisamente scaturire sorgenti nascoste. D'un tratto mi sono ritrovata inginocchiata e l'amore sprigionato scorreva di nuovo dentro di me...». Siamo dinanzi alla preghiera pura, libera, prima che assuma la forma di una qualsiasi confessione religiosa. E' l'umanità in Etty che grida a Dio. Può allora affrontare la morte dell'uomo amato. «Ho sostato accanto al suo letto e mi sono trovata davanti ai tuoi massimi enigmi, mio Dio...». Pur nel dolore profondo afferma: «Sono così felice e trovo la vita così bella e ricca di significato». Può anche guardare negli occhi i suoi carnefici e pensare: «Una delle tante uniformi ha ora un volto. Ci saranno ancora altri volti su cui potremo leggere e capire qualcosa. E questo soldato soffre anche lui. Non ci sono confini tra gli uomini sofferenti, si patisce sempre da una parte e dall'altra e si deve pregare per tutti».

Accetta la vita nel campo di smistamento come «cuore pensante», diventa «tetto» per Dio e per chiunque incontri assumendone la sofferenza e la disperazione: «Io non posso fare niente, io posso solo prendere il dolore su di me, e soffrire». Muore il 30 novembre 1943. Aveva scritto: «Un'anima è fatta di fuoco e di cristalli di roccia. È una cosa molto severa e dura in senso vetero-testamentario, ma è anche dolce come il gesto delicato con cui

la punta delle sue dita sfiorava le mie ciglia. (...). Si vorrebbe essere un bal-

samo per molte ferite».

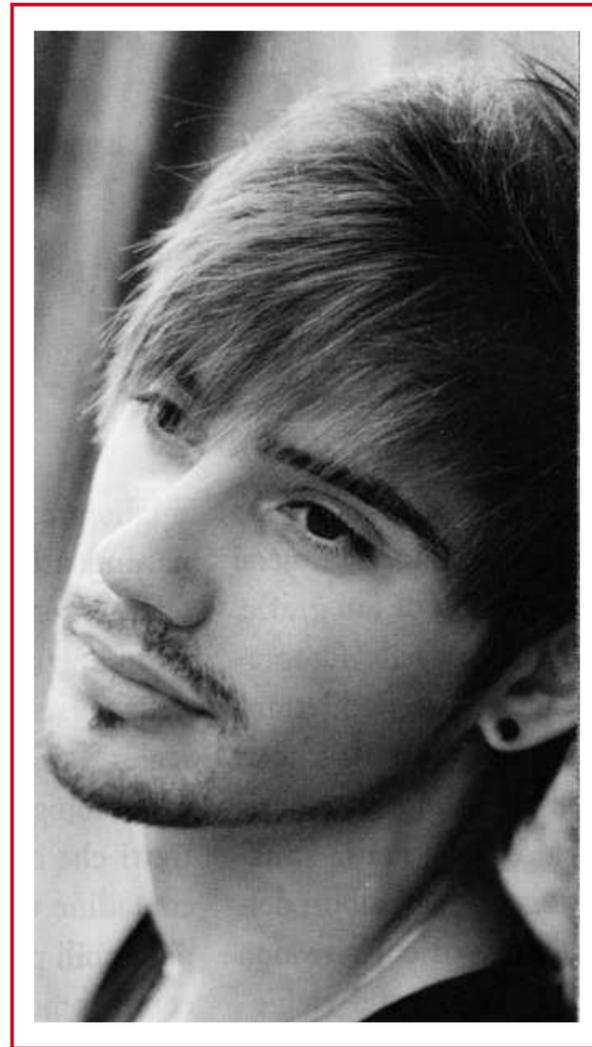
Cristiana Dobner

SOLITUDINI

Nella trama di quello splendido merletto deteriorato che è ora Venezia, c'è Fondamenta Borgo, in riva delle Romite.

Tre rami di famiglia della mamma abitavano lì, adesso ne rimane uno solo, faticosamente arrampicato nel terzo e ultimo piano di una vecchia e tanto bella casa rimastami nei ricordi ed ora pressoché eguale per il suo arredo confortevole e di gusto che impreziosisce e non invecchia. La splendida soffitta con la minuscola terrazza incassata tra i tetti dà sfogo a una stanza con una bassa scaffalatura su due lati contigui, piena di nastri di musica sinfonica - migliaia di ore di ascolto - registrati dalla "miniera" Rai3 per quasi un ventennio da fine anni '50. È un angolo che ho spesso visitato, e amato dalla prima giovinezza. La vista dai coppi e sul canale, lo sguardo offerto dagli abbaini nella parte spiovente del tetto, tra armadi e scaffali di libri: tegole, camini e ultimi piani, piani alti di palazzi lontani: una distesa di "cotto" e marmi da cui emergono i campanili con la possente piramide verde orlata di bianco del "paròn de casa" dei nostri vecchi. Un eremo vicino al cielo, così sono state per molti anni quelle stanze per lo zio che si ritirava nella sua passione più grande, la musica o probabilmente anche per restare con sé stesso, come sarebbe per me. Il bisogno di solitudine per dare spazio ai pensieri e riconoscere la rotta della vita tentandone il pilotaggio secondo il proprio credere, oltre i condizionamenti che ci comprano, isolando ansie e preoccupazioni che oscurano strada e cammino. Più che pensiero è un bisogno da sempre che si è fatto ora più intenso perché il tempo passa e ce n'è solo per l'essenziale.

Quando ieri mia moglie ed io abbiamo visitato l'anziana cugina, "estremità di quel ramo" familiare rimasto e che lì vive, mi sono ritrovato nuovamente in quell'atmosfera. Non ci vediamo frequentemente, anche se dovremmo per la sua solitudine, che stavolta non è scelta ma fragilità e malattia. Non esce più, muoversi le è difficile e c'è lo scoglio pesantissimo di tre piani di scale che chi conosce Venezia e le sue vecchie case, bene comprende: strette e ripide, i gradini di pietra alti e consunti; a una certa età si arriva su con fatica. Ogni volta ricordiamo insieme il nonno, per racconto di una zia quasi centenaria, che alla prima visi-



ta la identificò come anche l'ultima, per quelle terribili scale. Angela vive sola, insieme a una ragazza dell'est che l'aiuta e ora occupa la stanza di sopra. I due figli sono sposati, ma vivono lontani e vengono quando possibile, anche solo fuggevolmente. Altre soluzioni non ha voluto trovare per lasciare loro più libertà e per l'affezione a una casa piena di ricordi e parte di lei in quanti l'hanno vissuta. Talvolta sente le amicizie, al telefono e non di persona: sono più o meno della stessa età e per quelle scale non va più nessuno. So che avrebbe piacere fossimo lì più spesso, ma ci riesce difficile. Mi sento in colpa perché vedo la gioia che si accende e vive in quei momenti; sai già che è così, che si certo procura piacere; però viverla è vederla nascere, la gioia, come per un'azione generatrice, si accende il bene in quello stesso momento. Lo dicono gli occhi, il sorriso, il calore che si è risvegliato in lei, ma pure in noi, come al ritorno confesseremo.

Come spezzare il pane e versare il vino, secondo la Parola del Figlio e per la benedizione del Padre si trasformano ancora oggi in corpo e sangue di Cristo, visitare chi è solo e ha bisogno, riporta alle altre Parole di Gesù: Mt 25,34-40 "[] ero [] malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. []

In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me." Fare questo è l'altro modo di incontrare oggi, sempre, Gesù e accogliere concretamente il suo dono: rispondereGli come Lui si è dato.

La sera dopo. Una telefonata rimandata nel tempo alla anziana moglie di un ancora più anziano signore conosciuto circa 8 anni fa al San Camillo. Entrambi più o meno vicini ai 90 anni, lei seguita 3-4 volte la settimana a passare la giornata da lui che nel frattempo è peggiorato, traghettandosi dal centro città agli Alberoni. Sono caratteri forti ma gli anni insistono con gli acciacchi diventati anche qualcosa di più. È affaticata e logorata, tiene duro per la tensione, ma fino a quando? Ha bisogno di sfogo perché se non è sola, per certi aspetti è come se lo fosse e così si sente; sola e stanca dopo quasi 50 anni di una vita sempre in salita e il cui peso altri sottovalutano ricordando, senza aggiornamenti, una forza d'animo che ora è al lumicino, e dopo? La saluto "pensando l'abbraccio" e chiedendole il permesso - non è credente - di pregare per lei. Cosa posso fare di più? All'indomani compiva gli anni; le ho telefonato: un pensiero tutto e solo per lei.

Enrico Carnio

BENEFATTORI INSIGNI

Ecco i nomi dei nostri grandi benefattori che ci permettono ogni giorno di aiutare centinaia di persone in difficoltà e che ricorrono al polo solidale del don Vecchi per trovare sostegno:

I SUPERMERCATI :

**CADORO,
DESPAR,
DICO,**

IL BANCO ALIMENTARE.

L'OVIESSE,

LE PASTICCERIE:

**DOLCI E DELIZIE,
CECCON,**

DOLCIARIA MESTRINA

oltre a tanti altri benefattori.

NUOVI ANGELI NELLA "CATTEDRALE TRA I CIPRESSI"

I signori Leoni, Veggis, Zaya e Cavinato sono riusciti ad "ingaggiare" due nuovi angeli e collocarli nel presbiterio della "Cattedrale tra i cipressi" perchè insegnino a pregare a tutti coloro che frequentano la chiesa del nostro Camposanto.

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

FERRAGOSTO CON I FAGIOLI

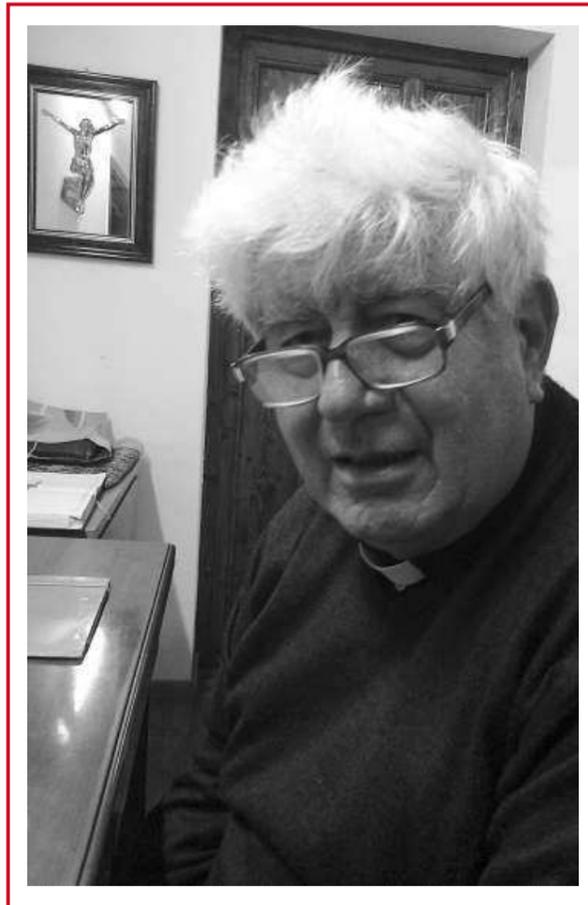
Ho un fratello che ha undici anni meno di me che è subentrato nella piccola bottega di falegname che mio padre ha aperto più di settant'anni fa. In realtà, pure mio fratello ha chiuso l'attività circa un anno fa a motivo di un incidente sul lavoro, dell'età e soprattutto della tassazione impossibile da parte dello Stato.

Luigi, si chiama così mio fratello. E' un po' all'antica ed ha quindi una certa considerazione nei miei riguardi perché sono ormai il vecchio di casa. Determinato da questa mentalità, mi telefona abbastanza di frequente raccontandomi le cose di casa e del paese, realtà che - non so se per pigrizia o per vecchiaia - trascuro alquanto. La sera dell'Assunta mi ha fatto una delle sue solite telefonate chiedendomi, in maniera scherzosa - perché sa come la penso sul mito, o peggio l'idolo del ferragosto - che cosa avevo fatto di bello durante la giornata. Io gli risposi che la mattinata l'avevo passata nella splendida "cattedrale tra i cipressi" e il pomeriggio nel magnifico parco del "don Vecchi". Allora mi raccontò il suo particolarissimo ferragosto.

In paese un signore possiede un bell'appezzamento di terreno che quest'anno ha completamente coltivato a fagioli invitando tutti i paesani interessati a raccogliarli "a parte", ossia metà a chi li raccoglie e metà al proprietario del terreno. Quindi per ferragosto mia cognata, mio fratello e le due nipotine, una volta andati a messa come i buoni cristiani, han passato il resto della giornata a raccogliere fagioli. Alla sera si sono portati a casa 30 chili di ottimi fagioli freschi.

Il padrone del campo poi deve essere veramente un signore d'animo nobile perché, a mezza mattinata, ha offerto a tutti pane e soppresa e vino del Piave e a mezzogiorno, per chi voleva, offriva pure il pranzo.

L' "avventura agostana" di mio fratello mi ha fatto tornare in mente che quando ero ragazzino, specie durante la guerra, ho vissuto anch'io avventure simili, ma molto più amare e meno gratificanti. Ricordo che a quei tempi c'erano dei grossi proprietari terrieri che nelle terre "bonificate dal Duce" usavano lo stesso metodo, ma davano, a chi lavorava la loro terra, il terzo e perfino il quarto del raccolto.



Mia madre, perché papà era in Germania, si portava dietro una decina di ragazzi in bicicletta per raggiungere, a dieci chilometri di distanza, la terra da lavorare. Coltivavamo granoturco, fagioli, olio di ricino e patate. Credo che per la mamma non fosse un'avventura ma un dramma, governare quella piccola ciurma di ragazzi indisciplinati, ma soprattutto non avvezzi al lavoro e a quel lavoro specifico.

Là non c'era merenda o pranzo, ma solamente una parca colazione seduti per terra all'ombra di un albero, quando eravamo fortunati di trovarlo. Ricordo che per certi lavori ci affidavano una coppia di buoi, però erano ben diversi da quelli della poesia "T'amo pio bove", perché non erano né pii né obbedienti.....

Comunque debbo a queste esperienze la coscienza di dovermi spendere al meglio in ogni cosa di cui mi occupo.

MARTEDÌ

PREOCCUPAZIONE ESAGERATA

Qualche tempo fa è morto don Gelmini, dopo una lunga malattia ed una vicenda giudiziaria che purtroppo non s'è conclusa proprio a causa della sua morte.

Questo prete, essendo stato accusato da parte di giovani drogati che egli aveva accolto nella sua comunità, aveva chiesto al Papa di essere ridotto allo stato laicale perché voleva provare la sua innocenza da cittadino normale e non aver sconti o difese

supplementari per essere prete. Già per questo, se non fosse per l'opera veramente colossale a favore della gioventù, penso che meriti la stima e il rispetto di tutti.

Ora, in occasione della sua morte, sono stato quasi costretto a riflettere e ad onorare una certa serie di preti e di laici che hanno subito condanne ed hanno sofferto dalla Chiesa, a causa della loro appassionata ricerca della verità, o per un amore veramente radicale al prossimo, oppure ancora per un bisogno profondo di aiutare la Chiesa a porsi sul solco della storia e a dialogare col mondo di oggi.

Io non ne conosco che alcuni di questi cristiani e preti progressisti, però essi sono delle personalità forti, coraggiose, aperte al dialogo e in ricerca di nuovi e più ampi orizzonti. Mentre altri preti, che si nascondevano dietro vecchi canoni o dietro una tradizione chiusa e sorda al mondo, han ricevuto solo onori. Non oso condannare la gerarchia, perché l'amore alla Chiesa che di certo li animava, forse li ha resi eccessivamente prudenti, o forse succubi della pressione della maggioranza, che è di natura conservatrice, però reputo che certe testimonianze cristiane di uomini che potranno anche aver fatto qualche sbaglio per eccesso di zelo, vanno recuperate e, come si diceva in gergo politico, riabilitate. Perlomeno vanno sottolineati gli aspetti nobili e validi del loro modo particolare di amare la Chiesa. I miei amici mi permettano di fare alcuni nomi di persone che hanno sofferto dalla Chiesa, pur avendola amata in modo così nobile e alto da servirla nonostante essa sia stata tanto pesante nei loro riguardi.

A don Gelmini, apostolo dei tossicodipendenti, debbo aggiungere don Zeno, il fondatore di Nomadelfia, la città il cui unico codice di vita è l'amore evangelico. Don Zeno, venutogli a mancare l'aiuto di un benefattore insigne, pieno di debiti a motivo dei suoi "figlioli", chiese pure lui la riduzione allo stato laicale per far fronte alle sue difficoltà e per non coinvolgere la Chiesa.

Come non ricordare il nostro conterraneo di Pellestrina, don Marella, che fondò a Bologna la città dei ragazzi, che mendicava sulla pubblica via per dar loro da mangiare, e che fu espulso dalla Chiesa per aver ospitato un amico scomunicato per le sue idee moderniste.

E ancora, come non onorare la memoria di don Mazzolari, confinato nella piccola parrocchia di Bozzolo ed impedito di predicare; o don Milani, confinato in una comunità di quaranta persone nell'alto Appennino.

Purtroppo nella Chiesa non sono pochi i preti coraggiosi, intelligenti ed aperti al nuovo, messi da parte mentre tanta altra gente mediocre ed allineata ha avuto una carriera facile. Purtroppo anche nella Chiesa spesso predomina la paura del nuovo che invece porta con sé il volto del Risorto.

MERCOLEDÌ

UNA UNIVERSITÀ DIVERSA

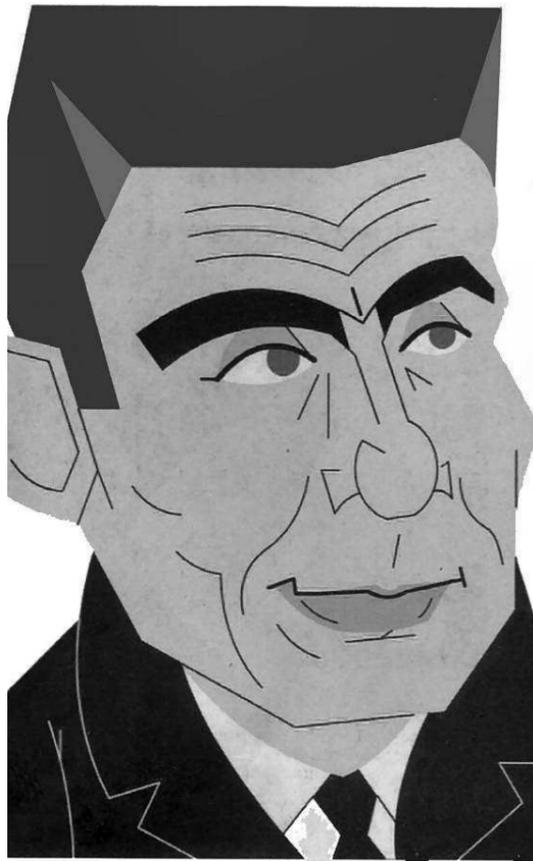
Una quindicina di anni fa operava a Mestre un giovane frate antoniano che viveva nella parrocchia del Sacro Cuore in via Aleardi. Questo sacerdote aveva l'incarico di occuparsi dell'assistenza religiosa degli operai di Marghera. Il nostro polo industriale stava già allora sfaldandosi, ora poi è ridotto ad un cumulo di rovine.

I padri antoniani sono stati gli ultimi sacerdoti, seguendo la strada aperta da don Armando Berna, che han fatto dell'evangelizzazione degli operai di Marghera lo scopo principale della loro vita. Ebbene, fra questi c'era questo giovane frate, particolarmente intelligente, che aveva grande fascino sui giovani di Mestre.

In quel tempo, nella mia parrocchia di allora, avevo una quarantina di giovani della San Vincenzo, divisi in due gruppi, che ci facevano sognare e che rappresentavano la primavera dell'impegno caritativo della comunità cristiana. Essi allora subivano il fascino di questo giovane seguace del poverello di Assisi ed un giorno lo invitarono a parlar loro e ai loro amici sull'azione caritatevole della Chiesa. Partecipai anch'io all'incontro. Quel frate aveva veramente un fascino particolare, sapeva parlar bene, ma soprattutto entusiasmava quando parlava del servizio ai poveri.

Nel dibattito che seguì la conferenza, qualcuno gli chiese se era laureato ed egli, con disinvoltura affermò: «Sì, mi sono laureato all' "università della strada"», riferendo le esperienze che i suoi superiori gli avevano fatto fare a favore degli ultimi. Quel "titolo accademico" mi impressionò alquanto capendo che i preti, ma non solamente, devono fare esperienze, vivere per i poveri, con i poveri e come i poveri. Parlare, anche in maniera forbita, sulla carità, può destare anche entusiasmo, però solamente l'esperienza concreta matura una sensibilità atta a capire, condividere e far proprio il dramma dei poveri.

L'altro giorno mi è capitato di leggere il decalogo dell'amore che passava sotto il titolo "La prova del mille", scritto da madre Teresa di Calcutta, in cui venivano offerte dieci rego-



Non possiamo essere tutti capitani, dobbiamo essere anche equipaggio. C'è qualcosa, per tutti noi qui, ci sono grandi compiti da svolgere e ce ne sono anche di più piccoli, e quello che devi svolgere tu è lì, vicino a te.

Se non puoi essere un'autostrada, sii solo un sentiero, se non puoi essere il sole, sii una stella.

Non è grazie alle dimensioni che vincerai o perderai:

SII IL MEGLIO

DI QUALUNQUE COSA TU POSSA ESSERE.

Douglas Malloch

le che sono la prova del nove della carità. La prima di queste regole afferma: "Mille discorsi sulla carità non valgono un'opera buona".

Credo veramente, come diceva san Vincenzo, il fondatore delle "conferenze", che solo salendo le scale dei poveri, sedendo nello squallore delle loro case, si matura alla vera carità. Don Ciotti in una sua intervista pubblicata recentemente, confessava che il suo vescovo, il cardinal Pellegrino, l'aveva nominato "parroco della strada".

Oggi il nostro Papa Francesco pare che ci spinga un passo più in là quando ci invita ad andare nelle "periferie dell'uomo" e ce ne dà poi un esempio personale, quanto mai fulgido, con le sue telefonate, con le sue interviste ai "poveri della fede", la sua vita di pontefice che ha abbandonato ogni sfarzo nel vestire, nel parlare e nell'agire, perché parlino solamente le sue scelte e i suoi gesti.

Per la Chiesa è ormai tempo di uscire dalle sue sagrestie, dai suoi campanili e dai suoi riti per essere solidale con chi soffre e con chi è solo e povero. E' tempo di "scendere per strada".

GIOVEDÌ

FORZA MATTEO!

Credo che sia la prima volta, dal '45 ad oggi, che la Cgil critichi un uomo del partito che, dalla liberazione in poi, è stato il suo fratello gemello e che Renzi, il segretario del partito di Togliatti, Ingrao, Longo e Pajetta, risponda a tono alla Camusso, segretaria di quel sindacato che non aveva mai staccato il cordone ombelicale dal partito della sinistra italiana.

Talvolta mi vien da pensare che Matteo Renzi, come Papa Francesco, abbia rotto l'incantesimo di organizzazioni che col tempo sono diventate come cariatidi, rigide e sacrali. Nei discorsi, negli atteggiamenti e nelle battute, pare che Renzi non abbia più nulla di quei capi di governo sussiegosi, impettiti, misurati nelle parole e nei giudizi, e che porti invece nella politica italiana e nei palazzi del potere un'aria scanzonata, un linguaggio disinibito che fa saltare tutte le regole del protocollo, della diplomazia; pare che porti dentro a questo mondo compassato della politica e del governo una ventata di giovinezza e di novità. Questo vale per il nostro Paese, ma più ancora per la vecchia Europa, saccente e prepotente più che mai.

Un giorno ho visto il nostro Matteo che, smessa la cravatta e il vestito buono, s'è versato addosso un secchio di acqua gelida per promuovere la campagna di informazione e di ricerca a favore della Sla. Mai avrei immaginato di vedere un capo di governo così scanzonato, così libero dai protocolli e dalla tradizione.

Non so se Renzi ce la farà a ridonare speranza, fiducia, ottimismo e voglia di sognare e di sfidare il destino cupo agli italiani, ma anche solamente il tentativo di farlo mi pare una cosa importante. Di Renzi soprattutto mi piace la disinvoltura, mi piace che non soffra di complessi, ma parli con coraggio e chiarezza, dica ad ognuno quello che si merita senza subire il complesso di rispettare certi "mostri sacri", quelli che se si toglie loro i galloni e quell'autoritarismo o quella sfrontatezza alla Grillo, sono poveri uomini come tutti gli altri.

E' vero che il nostro scout, ormai con i pantaloni lunghi, è un po' sbruffoncello, ha la battuta sagace, si muove come un ragazzone ancora poco

maturato, però rappresenta il positivo, l'ottimismo, la giovinezza, la speranza e la sfida. E questo non è poco, perché l'alternativa sarebbe purtroppo il ghigno, il sarcasmo, l'invettiva e l'ironia del comico sbracato, irridente e presuntuoso ancor più di Matteo. Per me Matteo è ancora una speranza ed ogni sera perciò gli dico una preghiera perché essa non svanisca.

VENERDÌ

SONO NATO SCOMODO

Sto leggendo da un paio di settimane, la vita di monsignor Vecchi. Al dottor Andrighetti, che sapevo che aveva pubblicato un volume sui pensieri, le prediche e le riflessioni di monsignor Vecchi, chiesi se me ne poteva regalare una copia perché mi piacerebbe pubblicare, almeno ogni tanto, qualcosa dei pensieri, dei progetti e dei sogni di questo prete al quale Mestre, a mio umile parere, deve molto.

Sono infatti convinto che la stragrande maggioranza dei miei concittadini conoscano questo nome, se non altro per i Centri per gli anziani che ho voluto dedicare alla sua memoria e che sono ormai una realtà universalmente conosciuta. Credo però che a trent'anni dalla sua morte pochi ricordino la sua testimonianza e il suo impegno per la città e soprattutto per la Chiesa di Mestre.

Sempre sulla vita di monsignor Vecchi, un altro volume, curato dal dottor Paolo Fusco, esimio e brillante giornalista di "Gente Veneta", il settimanale della diocesi, è stato pubblicato col titolo "Valentino Vecchi - Inchiesta su un sacerdote, una Chiesa, una città". Credo che tutti leggerebbero volentieri questo volume perché, tutto sommato, rappresenta il volto di Mestre dal 1961 al 1984, un periodo quanto mai significativo, agitato, ma pure importante per Mestre. Questa lettura mi fa riscoprire una stagione quanto mai significativa della mia vita, che un po' l'affievolimento della memoria ed un po' il tempo che passa veloce, avevano coperto con una fitta coltre di dimenticanza.

Confesso poi che il dottor Fusco ha fatto veramente un'opera certosina nello scandagliare non solo la superficie degli eventi che caratterizzano questo tempo e i suoi protagonisti, ma ha scovato pure molto nel profondo, portando a galla un'infinità di notizie e di situazioni di cui non ero assolutamente a conoscenza.

Leggendo questo volume ho scoperto che mentre io pensavo d'aver avuto una parte comprimaria in questa storia, la trama della vita di monsignore

era molto più complessa; le problematiche sue e mie pensavo fossero di ordine preminentemente pastorali, ma ora scopro che molti progetti del mio vecchio parroco di allora spaziavano su ambiti tanto diversi e che la mia persona e il mio apporto sono stati abbastanza marginali. Mi scopro, in quella lettura, una volta ancora un sognatore con posizioni radicali sulle tematiche di fondo circa la vita, la società e la fede. Capisco che mi rendo scomodo e pure polemico a chi ambisce una carriera o ha dei progetti diversi dai miei, mi rendo conto che la mia presenza talvolta non deve essere proprio piacevole per il confronto con una personalità intransigente come la mia.

La testimonianza globale di monsignor Vecchi mi ha fatto certamente del bene. Spero che anche la mia, pur in misura minore, l'abbia fatto anche per lui.

SABATO

PIÙ VITA AGLI ANNI

Io sto camminando molto velocemente verso gli 86 anni. Spesso mi chiedo su quanti anni di vita potrò ancora contare. Se ascolto i miei acciacchi mi rendo perfettamente conto che la macchina dà segni di stanchezza e di cedimento, però ho fortunatamente ancora intelligenza da capire che comunque il tempo è certamente poco. In questi ultimi tempi, come ho già scritto, sto riprogrammando il mio impegno in rapporto alla mia età e alle mie forze, comunque rimane ancora una domanda di fondo: "Avrò davanti a me ancora tre, quattro anni di vita?". Va bene che Nino Brunello, che viene a suonare il violino alla messa della domenica, ne ha 97 suonati e non ha neppure un esame fuori norma, ma lui è un'eccezione. Di uomini di quella vitalità credo ce ne siano uno su diecimila.

Ma il problema che ora mi pongo e che mi assilla è un altro, un problema a cui purtroppo nel passato non avevo mai pensato. Una trentina di anni fa, in una uscita mensile che facevamo con gli anziani del Ritrovo, siamo andati a Mantova dove si diceva che ci fosse un gruppo della terza età quanto mai efficiente. Infatti ci ospitarono, ci fecero da guida nella visita a quella splendida città dei Gonzaga e il responsabile di quel bellissimo gruppo di anziani, mi parlò dell'obiettivo che loro stavano perseguendo. Fu in quell'occasione che, per la prima volta, venni a conoscere questa specie di sentenza: "Finora abbiamo lavorato e ci siamo impegnati ad aggiungere più

anni alla vita, ora è tempo che ci impegniamo a dare più vita agli anni". Da quel che venni a sapere circa l'attività di quel gruppo, compresi che tutto tendeva a far sì che i suoi membri - tutti della terza età - vivessero ancora una vita piena ed intensa.

Il primo obiettivo - più anni alla vita - è stato certamente raggiunto, almeno nei Paesi del nostro mondo occidentale. Infatti oggi un settantenne si considera quasi un giovanotto e solamente quando si è passato il varco degli ottantacinque anni si comincia a pensare e a considerarsi vecchi. Nei nostri Centri la media è di 84 anni, però vi sono parecchi residenti che hanno superato i novanta. Ammesso che il Signore, per la sua enorme generosità, mi concedesse altri cinque anni (però, ben s'intende, lascio a Lui fare le scelte che crede ed io Gli sono già enormemente grato per quello che mi ha già dato) la domanda che oggi mi pongo è: "Ma che cosa ne farò di questo spicchio di vita? Ha senso questo dono se non sarò capace di vivere questo tempo in maniera serena, lieta, positiva per me e per gli altri?". La vita è bella solamente se si è capaci di viverla bene, di goderla, di coglierne tutto quello che in essa c'è di positivo e di gradevole.

Siano tanti o pochi i giorni che mi rimangono, spero di viverli comunque bene.

DOMENICA

LA VECCHIA CANONICA

Qualche giorno fa don Gianni, il mio giovane successore nella parrocchia di Carpenedo, mi ha mostrato con un certo orgoglio i restauri che sta conducendo nella sua canonica.

Il nuovo parroco, a tre anni dal suo arrivo, ha affrontato in maniera radicale il restauro del vecchio edificio. La canonica di Carpenedo, addossata alla chiesa, risale al 1700, quindi è più vecchia di un secolo e mezzo della parrocchiale. La casa del parroco è un palazzotto che si rifà, ma in tono molto minore, alle vecchie ville venete. Sia al piano terra che al primo piano c'è un vasto salone sul quale si aprono le porte di quattro stanze. Nel sottotetto c'era il granaio, in cui i parroci depositavano "il quartese", ossia il contributo che i parrocchiani, quasi tutti contadini, versavano per il mantenimento del parroco.

Quando io nel 1971 andai ad abitare in quello stabile, esso era veramente in malarnese. Alla struttura ordinaria dell'edificio i miei predecessori avevano apportato delle varianti secondo le loro necessità e i loro gusti, inter-

venti che avevano abbastanza deturpato le linee originali assai ordinate e pulite. Comunque, a parte l'impovertimento della sistemazione della struttura, tutto era estremamente fatiscente. Ricordo che mio fratello don Roberto, e don Gino che poi diventò il mio cappellano, volendo ridipingere le imposte, consumarono un quintale di stucco per rabberciare alla meglio i balconi.

Nella fase iniziale della mia presenza dovetti pensare ad altro: al patronato che non c'era, all'asilo che era rimasto pressappoco quello del 1911, l'anno in cui fu costruito, al cinema, talmente malandato che tutti lo chiamavano "il peoceto".

Anche per quanto riguarda il mobilio, esso era più che povero; quando infatti mi chiesero di fare il parroco di Carpenedo, non possedevo neppure un cucchiaino e neppure qualche lira per acquistarlo. Ricordo che caricammo sul furgoncino della San Vincenzo

i mobili dell'appartamentino della signorina Rita, che aveva accettato di condividere la mia avventura pastorale come perpetua. I suoi mobili erano tanto pochi per arredare quell'edificio così grande che lei aveva definito "non una casa ma un municipio".

Col tempo feci ripassare il tetto, costruire tutti gli infissi, rifare il marmorino dei muri esterni, i pavimenti che erano quasi tutti di tavole ormai marce per l'umidità. A me, allora, la canonica parve una reggia, tanto che quasi mi vergognavo di abitare in una casa così grande e così bella.

Come gli uomini, così i preti passano, mentre gli edifici rimangono e spesso hanno impressa qualche piccola traccia di chi li ha abitati. Mi auguro che anche la vecchia canonica di Carpenedo, ora diventata davvero una villa veneta, possa continuare queste storie di preti impegnati e in linea con i loro tempi.

sterrata che diviene fango e acquitrino quando piove. Impedendo di fatto per giorni, l'uso dei pochi giochi. Per non parlare della gran quantità di escrementi canini onnipresenti. Ma di questo non si deve ringraziare il disinteresse delle istituzioni comunali, bensì l'inciviltà ed il menefreghismo di quanti, e sono tanti, pensano solo a risparmiarsi la fatica di chinarsi per raccogliere e gettare nel cestino quanto è di loro pertinenza e proprietà. In quanto proprietari dei cani.

Giulia insiste per fermarsi. Fra poco la cena. Promessa: domattina parchetto.

L'indomani, al nostro arrivo, solo un'anziana signora seduta sotto gli alberi. Altalena, scivolo, giostrina, giostrina, altalena, scivolo. "Spingimi nonna! Di più, ancora! Prendimi che adesso scendo velocissima dallo scivolo...." Vado e vengo con gioioso fiatone. Arriva bimba con mamma. Vedendosi, pur non conoscendosi, le due bimbe si vanno incontro. Sono salva: "Vai nonna, vai a riposarti. Questa è la mia nuova amica, si chiama Isabella". Siedo in posizione strategica per controllo continuo e totale. Saluto l'anziana signora della panchina vicina che osserva "Come se quelle bambine si fossero parlate, si fossero date appuntamento. Che bello!". Considerazioni sull'infanzia e sull'energia che la caratterizza. Il sole finalmente smette di fare il ritroso. Ecco giungere un'altra residente del Don Vecchi, che dopo aver salutato me e la coinquilina si siede pacifica. Seguo Giulia in ogni suo movimento, pur partecipando con discrezione ad allargata conversazione. Le signore parlano del pranzo domenicale, in parte od in toto già pronto. Pesce fritto per la veneziana, che vedrà giusto completamento neapoentina, cioè! "Ea xe a so morte!". L'altra signora parla di jota. Il suo accento non lascia dubbi. Buona!- dico io- "La conosce la Jota?" "L'ho gustata più volte e mi piace moltissimo. E' un piatto prettamente giuliano, se non sbaglio". "La gà rason, Mi son de Grado, la sa? E anche se son sola al Don Vecchi, mi cusino, me piase, me movo, vado a cior la spesa al.... ghe se la roba a più bon presso. Vado in tram. No me pesa". Si ritorna alla jotta passando poi alla brovada. Altro piatto triestin - giuliano. Entrambi ottimi ed ipercalorici. L'altra signora lamenta con rammarico la sua difficoltà nel deambulare, altrimenti anche lei andrebbe a far acquisti al...All'In'S dove lei riesce ad arrivare, non c'è

— GIORNO PER GIORNO —

BRAVI RAGAZZI

Genova. Nuovamente allagata. Sempre grande e nuova disperazione per chi ha nuovamente perso tutto. Nuove, eppur già viste scene di, ormai, ordinaria distruzione. Chi sapeva di dover deliberare, far eseguire, insomma agire usando fondi già stanziati, già disponibili, anziché dare da subito il via ad improcrastinabili opere di salvaguardia alluvione non lo ha fatto. In compenso ha però intascato cospicuo premio per (non) aver agito al meglio riguardo le competenze spettanti.

Acqua e fango hanno nuovamente sommerso e distrutto case, cose, ucciso persone. Molti i genovesi disperati. Dopo coraggiosi sacrifici si ritrovano nuovamente con il nulla. Perché beffati, imbrogliati, traditi. Non però dai moltissimi giovani accorsi di loro volontà per aiutare gli alluvionati. Giovani di entrambi i sessi, arrivati con stivaloni e zainetto, con dentro panini e acqua da consumare nelle brevissime pause che si sono concessi. Intere giornate a spalare fango e lavare il recuperabile. Per chi ha perso tutto anche il poco recuperato diviene ricchezza. Giovani di ogni estrazione sociale che con il loro esserci ci allargano il cuore, confermando, in molti la certezza, in altri la speranza, che la buona e brava gioventù esiste. E in numero ben maggiore di quello della giovane zizzania



che quotidianamente salta al disonore della cronaca.

CHIACCHIERE AL PARCHETTO

Giulia, quattro anni. Mi chiama nonna. Di fatto sono zia bis, in quanto zia di sua madre e sorella di nonna uno. Fine settimana da noi. La cosa si ripete con regolarità e grande gioia reciproca. Tornando da Mestre passiamo davanti allo spazio verde prospiciente il Don Vecchi.

"Il parchetto, il parchetto! Fermiamoci!" Solo occhi ingenui e fiduciosi di bimba possono vedere il massimo nel minimo: altalena, scivolo, qualche panchina su parte verde orami

tutto quello che vorrebbe. “ Non la se preoccupa!- esclama la maratone-ta- La me dise e mi ghe ciogo, e la vedarà che la spenderà poco. La crema che mi adopero per viso, man, per tuto, manco de due euro... ” “ Dixea davvero! Varda che bea pee che ea gà. Ea mea toga parpiasser, ghe dago subito i schei”. Mi piace sentire, vedere l'entusiasmo di persone anziane per cose che dovrebbero sempre interessare nonostante l'età: la cura della propria persona, la cura della propria casa, il piacere di prepararsi il cibo, e per chi ha la fortuna, il desiderio di muoversi, vedere, confrontare, rendersi utile.

Arriva Sandro. Giulia gli dice di non voler rientrare. Questo non era nei patti.

Fra poco è ora di pranzo. Prima però, andiamo al vicino bar per l'aperitivo. Io prenderò il solito succo di pomodoro, nonno Sandro un campari con le patatine. “ E io-dice Giulia- per aperitivo prenderò biscotti al cioccolato e patatine”. Le chiariremo le idee strada facendo. Salutiamo le signore che si accingono a salire ai loro rispettivi appartamenti per gli ultimi preparativi al loro pranzo domenicale.

Luciana Mazzer Merelli

Insomma, ci assegni lei il palinsesto di vita e noi ci atterremo alla sentenza. Dopo l'ora legale, verrà la vita legale.

Marcello Veneziani
da “Il Giornale” 20 sett 2014

L'AUTONOMIA: UN PROGETTO, MILLE SFIDE

Sto per iniziare a scrivere e ancora non sono sicura di aver scelto il momento giusto.

Forse avrei dovuto lasciar decantare un altro po' le emozioni e le sensazioni che mi accingo a raccontare, ma temevo che il passare dei giorni le potesse sbiadire e non volevo correre questo rischio.

Qualche settimana fa, a Bologna, ho partecipato a un convegno sull'importanza della carrozzina elettrica per l'autonomia delle persone disabili.

Dopo una giornata più tecnica, pensata per gli “addetti ai lavori”, era prevista la presentazione di alcune testimonianze e mi è stato chiesto di essere una di quelle voci.

Anche se non amo stare sotto i riflettori, ho accettato la proposta con entusiasmo, spinta da tre ragioni fondamentali: la gratitudine, la stima e l'affetto verso un gruppo di persone che mi ha aiutato ad affrontare con serenità un cambiamento importante, la voglia di far sapere a qualcuno che se n'è andato troppo presto che rimarrà sempre con me e la consapevolezza di quanto possa essere preziosa la condivisione di alcuni frammenti di vita.

Come spesso succede in queste occasioni, credo di aver ricevuto molto più di quello che ho dato.

Ho ripercorso i tratti salienti del mio sodalizio con la carrozzina elettrica sottolineando come abbia inaspettatamente cambiato qualcosa di più profondo delle mie abitudini, insegnandomi a guardare il mondo da un'altra prospettiva.

Ho imparato che se si parte dal presupposto che una soluzione c'è, è più facile trovarla e ho scoperto di avere delle risorse di cui ignoravo l'esistenza.

Certo, dovrò fare i conti con i miei limiti, che senz'altro aumenteranno con il passare degli anni, però voglio giocarmi i miei assi nella manica e spendermi per tutto quello che mi

VITA LEGALE

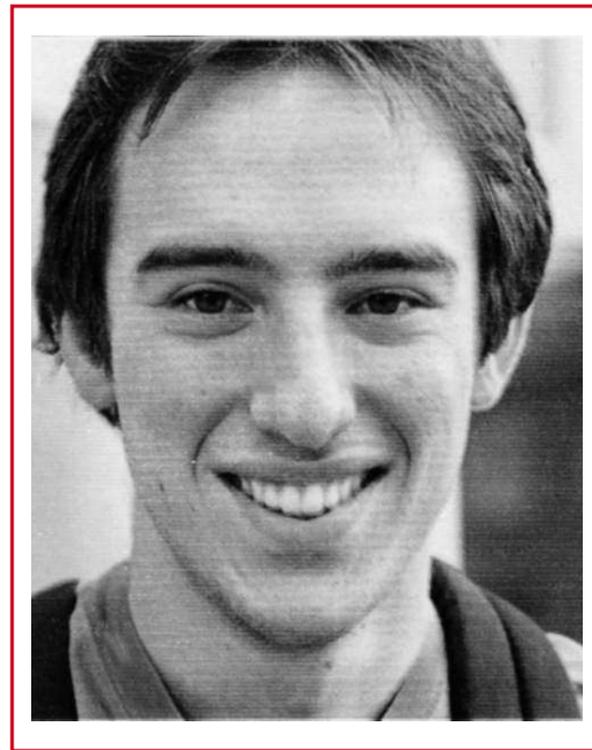
Se il tempo sempre più avaro mi toglie il piacere di sfogliare il giornale, ho una cara amica che lo fa per me e regolarmente mi passa alcuni articoli per tenermi aggiornato. Ho deciso così di far partecipi anche voi delle cose interessanti di cui si parla poco alla televisione, ma che, per noi gente semplice, sono quanto mai importanti, soprattutto per sapere che il mondo va per una strada che non mi piace per niente. E neppure ce ne accorgiamo.

Quali sono le esigenze dell'uomo di oggi? Una volta la nascita, la vita, l'amore, la morte erano cose naturali che ognuno affrontava da sé, ma soprattutto con l'aiuto di Dio. Ma se l'aiuto di Dio lo metti in dubbio, se pensi che Dio si esista, ma ha altro da fare che badare a tuoi problemi, allora hai bisogno che leggi e giudici diano risposte alla tua vita, dal concepimento alla morte, perchè tu da solo, di risposte, non sei in grado di trovarne.

Giusto Cavinato

SIGNOR GIUDICE, MI CONCEDA LA GRAZIA. DI VIVERE.

Spettabile Tribunale, Illustrissimo Signor Giudice, dopo il suo ennesimo intervento su coppie, single e adozioni, le rivolgo deferente un inchino e una preghiera. Le chiedo di assegnarmi una fidanzata, o un fidanzato, a sua discrezione, e decidere lei il tipo di rapporto che intercorrerà tra noi. Disponga lei, così evitiamo litigi o separazioni giudiziali. Altresì le chiedo umilmente di disporre, a norma di legge, come ci accoppieremo, con



quale metodo faremo figli o se, viceversa, li adotteremo. Sarà lei a indicarci se avvieremo una fecondazione artificiale o artigianale, se un'operazione transgenica ci renderà ogm, se adotteremo la poligamia o se dovremo avere, oltre che un coniuge etero, anche un fidanzato omo, per non incorrere in sanzioni sull'omofobia. In caso di adozione filiale stabilisca lei la priorità di genere, razza, colore e disabilità. Ella dirà se potremo definirci genitori o se prenderemo come alla Posta solo il numeretto. Ci dirà lei con quale criterio procedere nel cognome del figlio, se il sorteggio, la ginecocrasia, il cognome variabile, stagionale, progressivo. Decida lei anche sui beni, il patrimonio e le paghette. E quando si avvicinerà l'ora fatale, ci dia lei istruzioni su come procedere, eutanasia, tiro a sorte, roulette russa o addirittura morte naturale, come usavano i primitivi. Dia lei le disposizioni giuste al Prete, al Medico, all'Infermiere e ai famigliari.

riempie il cuore, che dà colore e sapore alla mia vita, per le persone che mi hanno regalato un pezzetto di sé, per i sogni che mi rimangono da realizzare e per provare a diventare un po' migliore.

Vivere e non esistere recitava una frase citata al convegno, che mi sono affrettata ad appuntare sul foglietto spiegazzato che stringevo tra le mani, in attesa che arrivasse il mio turno.

Vivere con energia e determinazione, senza temere di prefissarsi traguardi troppo alti, come hanno raccontato le due simpatiche e vulcaniche ragazze che sono intervenute prima e dopo di me quella mattina.

Vivere trovando nello studio e nello sport la propria realizzazione e allora ben venga che tu sia l'unica donna nella squadra di hockey in carrozzina! Vivere lasciando ai figli l'occasione di muoversi sulle "ruote motorizzate" malgrado i corridoi di casa troppo stretti, come ha detto un papà che poi ha candidamente ammesso di essere l'unico responsabile delle ammaccature sugli stipiti!

Nelle sue parole la consapevolezza di dover restare un passo indietro per concedere al figlio lo spazio di misurarsi con le proprie possibilità, anche quando sarebbe più facile aiutarlo o sostituirsi a lui.

Mentre lo ascoltavo, il pensiero è corso ai miei genitori e a tutte le volte in cui hanno assecondato, con il fiato sospeso, il mio bisogno di autonomia. Io non rappresentavo un pericolo per i mobili, però i miei progetti hanno turbato spesso il loro sonno. Eppure, mi hanno sempre sostenuto e io gli ho lasciato credere di essere riusciti a dissimulare la preoccupazione dietro un sorriso!

La giornata a Bologna è proseguita con un pomeriggio all'insegna dello sport, che mi ha mostrato la magia del basket, una rivisitazione del basket che vede nella stessa squadra atleti disabili e normodotati: i canestri sono quattro (oltre ai due regolamentari ce ne sono due più bassi, laterali) e ogni giocatore adopera la palla che riesce a tenere in mano e lanciare.

Con questi presupposti, puoi essere un ottimo pivot, anche se afferra una pallina minuscola soltanto con due dita e puoi assaporare la gioia di realizzare il primo punto, pur non avendo mai giocato prima.

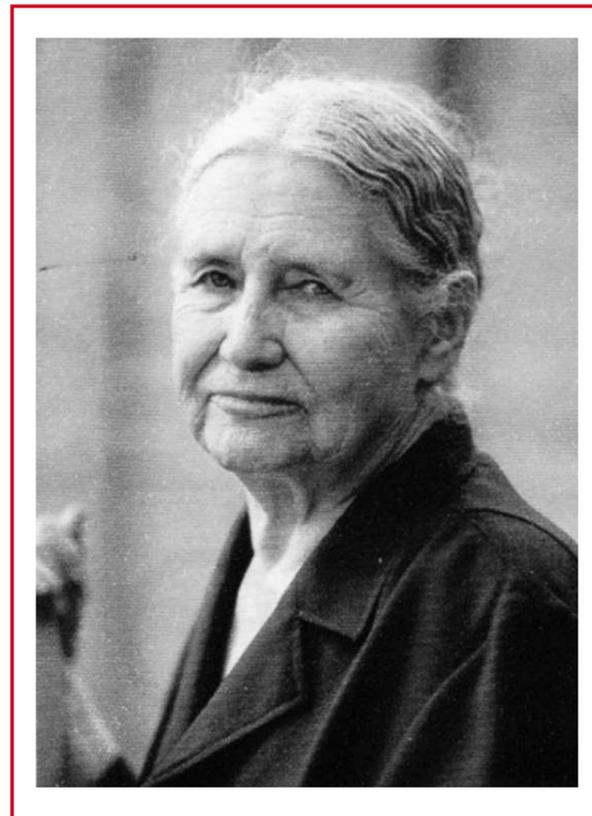
Una piccola, grande impresa da mettere nell'album dei ricordi di una signorina, che ha colto al volo l'opportunità di cimentarsi in un'attività

sportiva diversa dal nuoto. Io non scorderò mai l'espressione raggiante e compiaciuta dipinta sul suo

viso al termine della partita!

Federica Causin

LETTERA DI UNA LETTRICE



Cara Direzione de "L'INCONTRO" e caro Don Armando, con grande soddisfazione ho il dono di ricevere il vostro prezioso "dialogare settimanale" sostegno di verità, di espressione di idee, di richiami e denunce opportune di sostegno e di speranza..... La favola però della settimana nel numero 36 di Domenica 14.9.2014 rattrista assai la descrizione, pur frequente, di certe persone nella loro vecchiaia. Avrei desiderato che Mariuccia Pinelli avesse potuto concluderla con qualche suggerimento positivo per dar speranza e consiglio a quanti si riconoscono amareggiati in tali situazioni. Magari sollecitando ad altri qualche iniezione di luce senz'altro possibile Distinguendo il sentirsi soli dalla solitudine, quando già - in prima pagina - la "solitudine" poteva essere "sola beatitudine". Come comunicarle il senso profondamente avvalorante? Auguro a Don Armando e ai suoi collaboratori illuminazione, perseveranza e coraggio nel prosieguo della missionarietà ricca di iniziativa e sapiente diffusione: quale semina necessaria a COLUI che può far crescere tanto bene nell'umanità che sa ascoltare, comprendere, ed amare.

Un saluto cordiale.

Fernanda

GENTILE SIGNORA FERNANDA,

Ho letto con grande attenzione quanto da Lei scritto a don Armando a commento del racconto "Cari Amici" pub-

blicato sull'Incontro del 14 settembre 2014.

Mi dispiace di averla delusa, mi dispiace di non aver concluso la storia con qualche suggerimento positivo in grado di donare un briciolo di speranza a tutte quelle persone, giovani e meno giovani, che stanno franando in una vita di solitudine e di abbandono.

Io sono sempre positiva nei miei racconti, no, non sempre, non lo sono mai quando pennello uno spaccato di vita quotidiana.

La solitudine lascia chiunque senza forze, senza speranza, non è bello rientrare a casa ed avvertire il vuoto, il silenzio, non lo è per nessuno ma soprattutto non lo è per i giovani di ieri, come per il marito di Agrippina che desiderava gustare, almeno per un'ultima volta, la stuzzicante trippa che sua moglie gli preparava ma questo, purtroppo, non sarebbe mai più potuto accadere.

Un finale più roseo? Certo che avrei potuto idearlo.

Un finale che regalasse una scintilla di speranza? Certo che avrei potuto scriverlo.

Sarebbe stato un finale veritiero? No, non credo, sarebbe stata solo una favola per bambini.

Lei forse si domanderà se allora non esiste neppure una "scintilla" che possa rallegrare queste persone.

Spesso, nelle mie favole, nei miei racconti ho parlato in sordina, sottovoce, di quest'argomento ed un suggerimento ho sempre cercato di offrirlo: può sembrare banale ma quello che possiamo fare è aiutarci, aiutarci l'un l'altro. Come? Un sorriso, un saluto, una parola delicata lasciata cadere come una piuma leggera, una piuma che si appoggi sul cuore dell'altro, di chi è solo, solo come noi.

Quando ci sentiamo soli, abbandonati, forse pensiamo che la vita non valga la pena di essere vissuta, cosa fare allora in questi casi?

Facciamo noi il primo passo.

Dimentichiamo, anche solo per un attimo, il nostro io sofferente e sfrazziamoci di offrire un po' di sollievo a chi incontriamo: a qualche amico che sappiamo essere in difficoltà, ad un estraneo che ci guarda con il volto triste, con gli occhi aridi per le troppe lacrime lasciate scivolare senza riuscire a fermarle.

Mi creda, non è impossibile, basta solo

iniziare.

Con la crudezza del racconto mi prefiggevo di stimolare nel lettore il desiderio di ascoltare chi ci sta accanto per far scoccare una "scintilla" che lo aiuti a vivere e non a sopravvivere in questa vita a volte non facile ma comunque degna di essere vissuta, quello che non so è se sono riuscita nel mio intento.

Mi auguro che leggerà altri miei racconti così come mi auguro, con tutto il cuore, che li troverà ricchi di speranza e di gioia.

Rimango comunque a sua disposizione, se lo desidera, per continuare la nostra simpatica chiacchierata.

Un saluto cordiale ed un affettuoso abbraccio.

Mariuccia Pinelli

SOTTOSCRIZIONE POPOLARE

PER IL DON VECCHI 6
STRUTTURA
PER LE URGENZE ABITATIVE

La signora Luciana Marra ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria di sua madre Vally.

I famigliari della defunta Luigia, in occasione della sua tumulazione, hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in suo ricordo.

La signora Settima Dal Pont del Centro don Vecchi, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria dei suoi cari defunti.

Il fratello della defunta Lucia Passeretti ha sottoscritto un'azione, pari ad euro 50, per ricordare la sorella.

La signora Gildan Pinza ha sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 20.

I signori Patrizia e Gilberto Mason hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per la gioia di essere diventati finalmente nonni della piccola Martina.

I coniugi Laura e Luigi Novello hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo dei defunti delle loro famiglie Novello e Burci.

I coniugi Piovesana hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100.

Il signor Gianni Bertuzzi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Il dottor Giancarlo Fiorio ha sottoscritto ancora un'azione, pari ad € 50, in ricordo della moglie Chiara.

La moglie e la figlia del defunto Giuseppe Famiani hanno sottoscritto 3 azioni, pari ad € 150, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

I famigliari, i parenti e gli amici della defunta Annamaria Sartorel, in occasione del trentesimo giorno dalla morte della loro congiunta, hanno sottoscritto 7 azioni, pari ad € 350, per onorarne la memoria.

I fratelli, i figli e i famigliari del defunto Fabio Cicogni hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in memoria del loro caro congiunto.

I famigliari dei defunti Gino, Mario, Elda, Sergio e Maria hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorarne la memoria.

La moglie e i figli del defunto Gino Da Villa hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in suo ricordo.

La moglie del defunto Agostino, in occasione del secondo anniversario della sua morte, ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari ad € 30, per onorarne la memoria.

La signora M.V. ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

I due giovani sposi Margot e Nicola De Stefani, per festeggiare le loro nozze all'altare, hanno sottoscritto 5 azioni, pari ad € 250.

Una signora che chiede l'anonimato e che quasi mensilmente sottoscrive qualche azione, ne ha sottoscritte due, pari ad € 100, per onorare la memoria dei defunti Francesco e Gianni.

Le due figlie della defunta Elsa Sfriso Giacomoni hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100, in ricordo della loro madre.

La moglie del defunto Giovanni Lazzaretto ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in suo ricordo.

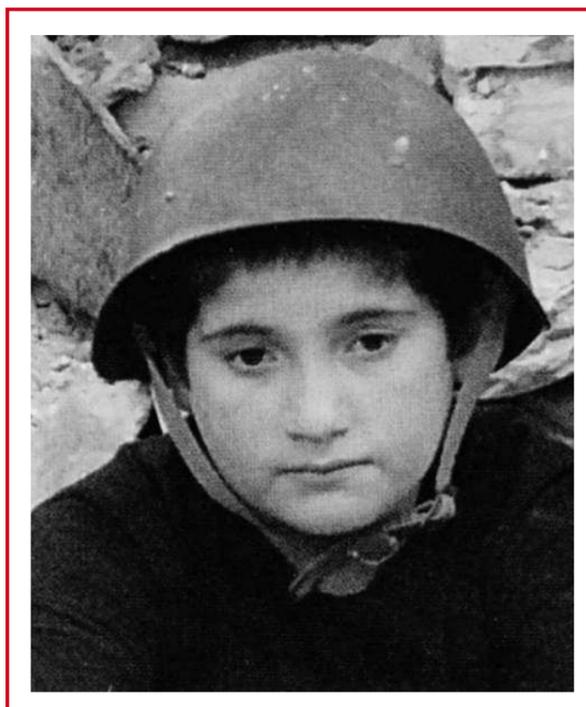
La signora Salviato ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordare il marito Lino.

La dottoressa Cristina Camuffo ha sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200, per onorare la memoria di suo padre Angelo, in occasione del 13° anniversario della sua morte.

Il primario Roberto De Stefani e la moglie Maria Luisa, in occasione delle nozze del figlio Nicola, hanno sottoscritto 10 azioni, pari ad € 500.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

ONDINE



Zina, un'onda giovane e birichina, si stava divertendo a giocare con le sue compagne a "salta lo schizzo" insieme ad Ercolino, un pe-

sciolino dai mille colori e ad una papera arrivata da pochi giorni nel laghetto.

Le anziane guardavano le ondine giocare spensieratamente e nei loro cuori fluidi speravano ardentemente che mai quelle giovani venissero sfiorate dalle avversità che la vita, prima o poi, riserva a tutti.

Ercolino si stava accingendo a saltare la corda formata da Zina e da una sua amica mentre tutti gli altri erano pronti a contare quanti salti sarebbe riuscito a fare il pesciolino quando la corda inaspettatamente si afflosciò perché Zina, abbandonata la fresca mano della sua amica, si avvicinò alla riva per ascoltare, inosservata, i discorsi di alcune persone.

"Sì, hai ragione questo posto è carino ma non devi dimenticarti che prima era una cava, guardandolo si intuisce che non è un vero lago, non è come quello che ho ammirato ieri, quello era de-

cisamente più ampio, solcato da molti battelli che facevano la spola da una riva all'altra, era attorniato da alberi alti ed eleganti e le sue rive erano ricoperte da un folto tappeto erboso cosparso da una miriade di fiori coloratissimi, era tutta un'altra cosa ...".

Le voci piano piano si allontanarono e Zina, impietrita, non poté udire nient'altro. Impetuosamente si diresse verso le anziane riunite in assemblea per eleggere la futura Presidentessa della Società Acque Limpide e fu talmente veloce che nessuno riuscì a fermarla anche perché, al suo passaggio, formò un tale vortice che molte ondine si ritrovarono con la schiuma sott'acqua ed il posteriore in alto. Entrò nel cerchio proibito alle giovani e si presentò al cospetto delle Anziane: "Voglio andarmene da qui, non voglio vivere un giorno di più in una cava, io voglio vivere e nuotare in un vero lago, voglio vedere il mondo, io voglio ...".

"Nessuno e dico nessuno dovrà mai dire "io voglio" hai capito piccola impudente" pronunciò sottovoce ma con tono tagliente uno dei flutti più importanti presenti alla riunione "la parola voglio è presente solo nel vocabolario delle onde viziate, la parola voglio è utilizzata solo dalle onde arroganti, la parola voglio è presente nella schiuma di chi pensa di avere solo diritti e nessun dovere ma tu non sei stata allevata con quei principi, torna quindi al tuo posto, torna ai tuoi giochi perché sei ancora troppo giovane per potertene andare da qui, ne riparleremo quando diverrai adulta".

"No!" urlò la piccola lanciando schizzi ovunque, tanto che uno colpì l'occhio del povero Ercolino che iniziò a girare in tondo perché non vedeva più nulla.

"Io sono già grande e me ne vado da qui con tutte le mie amiche. Avanti Ondine Guerrigliere, seguitemi, forziamo il blocco delle guardiane, loro vogliono tenerci qui per sfruttarci, loro non vogliono la nostra emancipazione. Seguitemi conosco la strada per evadere da questo posto". Alcune delle sue amiche si ritrassero da lei inorridite ma molte altre si lasciarono plagiare dalle sue parole tempestose e la seguirono formando un unico fronte che iniziò a spingersi controcorrente.

Alcuni turisti si fermarono esterrefatti accanto alla riva per osservare il repentino cambiamento della superficie del lago: mentre prima le onde andavano tutte da un lato ora sembravano fronteggiarsi infatti una parte di loro rimaneva perfettamente immobile al centro mentre altre si infrangevano violentemente contro quel muro di acqua.

Nel lago era scoppiata una vera rivoluzione a causa di Zina e tutte le for-

ze dell'ordine erano in stato di allerta così come lo era il Pronto Soccorso Onde in Difficoltà. Lo scontro era ormai inevitabile quando si alzò, al di sopra del frastuono, una voce limpida e pacata, chi aveva preso la parola in quel momento drammatico era l'Onda Centenaria, la prima abitante del lago, e poiché era estremamente raro che si sentisse la sua voce tutte si fermarono e si zittirono.

"Zina, piccola Zina tu hai ragione di volertene andare, hai ragione di desiderare qualcosa di più, hai ragione di voler scivolare via libera per il mondo con le tue amiche ma prima, ti prego, dammi un consiglio. Dimmi chi si prenderà cura di Ercolino che come sai è orfano ed è molto legato a te. Chi lo farà giocare, chi lo consolerà quando ripenserà ai suoi genitori morti mentre cercavano del cibo per lui? Lo lascerai qui a disperarsi o lo porterai con te?".

"Siete in tante qui" rispose con veemenza ma senza avere il coraggio di guardare negli occhi il suo piccolo amico "ci sarà pure qualcuno che si potrà prendere cura di lui!".

"Sai bene tesoro caro che qui ognuna di noi ha un compito ben preciso e che quindi lui probabilmente, non essendoci più tu a proteggerlo, sarà presto vittima di qualche predatore. Ho un'altro dilemma. Ti ricordi di Hans il germano? Tra breve lui, con tutta la sua numerosissima famiglia, volerà qui per trascorrere le ferie presso di noi ma se voi ve ne andrete non ci sarà sufficiente acqua dove atterrare e, come puoi ben immaginare, questo costituirà sicuramente un problema oltretutto, arrivando in tarda serata, sarà alquanto difficile per loro reperire all'ultimo momento un'altra sistemazione in piena stagione turistica non ti pare?".

"Potresti assumere ondine immigrate da poco" mormorò mentre la sua balanza iniziava a disgregarsi.

"Siamo in piena crisi economica tesoro e tu non puoi non renderti conto di quanto sia improponibile per noi assumere chicchessia e perciò Hans, dopo aver volato per tantissimi chilometri, sarà costretto a riprendere il volo per andare a soggiornare più a sud ma tu sei proprio sicura che i giovani germani ce la faranno?".

"Ti credevo mia amica Zina ed invece sei come tutti gli altri, vuoi abbandonarmi anche tu e chi terrà umide le mie radici se te ne andrai? Ogni volta che il sole lanciava i suoi dardi infuocati e per giorni e giorni non una nuvola veniva a trovarci eri tu quella che bagnava le mie radici riarse per darmi sollievo e permettermi così di continuare a vivere. Se te ne andrai io morirò e sarai tu l'unica colpevole".

"No, non dire così amico Pioppino, io ...

io ... volevo solo andare in un lago vero, non volevo creare problemi a nessuno. Tu" chiese rivolgendosi all'Onda Centenaria "tu non hai mai desiderato fuggire? Non hai mai desiderato vedere laghi nuovi?".

"Sì l'ho desiderato ed un giorno me ne sono andata, abbandonando tutti i miei amici, per raggiungere un lago di cui avevo tanto sentito parlare. Ero giovane ed avventata. Passando per canali putridi, stagni e paludi sono infine riuscita ad arrivare all'agognata meta. Era bellissimo, grande, azzurro e vi abitavano tante onde alcune giovani, altre molto anziane ma quello che più mi colpì era che tutte sfoggiavano cicatrici terrificanti. Mi tuffai felice senza badare ai pericoli e ...ed una parte di me venne trascinata lontano da una barca che aveva una ruota che girava nell'acqua ferendo ogni onda che incontrava al suo passaggio. Urlai di dolore e cercai di trascinarvi lontano da quelle macchine infernali ma venni ferita ancora ed ancora. Non osavo specchiarmi per non vedere quelle orrende cicatrici deturpare la mia linea aggraziata, volevo fuggire, volevo tornare a casa ma non osavo, ero certa che nessuna delle mie vecchie amiche mi avrebbe voluto rivedere dopo il mio abbandono ma loro avvertite della mia sciagura dallo zio vento vennero e mi portarono via, mi riportarono a casa perdonando la mia sciocca vanità. Sai perché non mi vedi mai scivolare sulla superficie del nostro piccolo ma grazioso laghetto? Sai perché quando mi sposto da sola lo faccio restando sempre in profondità? Te lo faccio vedere, guarda e poi parti pure, lascia questo posto incantato per andare a vivere all'inferno".

L'Onda Centenaria si mosse e ... e le piccole fuggiasche si coprirono gli occhi con gli schizzi, poi iniziarono a tremare: la grande vecchia non aveva più le parti finali ma solo quella centrale e non riusciva quindi a nuotare se non accompagnata da due anziane che la sorreggevano.

"Ecco piccola mia come si può diventare bramando il mondo intero senza accontentarsi di quanto il Buon Dio ci ha regalato. E' risaputo che nessuna di noi è mai contenta di quello che ha e crede che il lago del vicino sia sempre più azzurro ma fidati di me se ti dico che tu qui hai tutto ciò che ti serve: l'amicizia e l'affetto di tutti noi".

na si afflosciò piano piano e si allontanò lentamente ma poi il suo ardore giovanile prese il sopravvento sulle cose tristi che aveva udito ed esclamò: "Ercolino sei pronto? Salta bello, salta" e tutti continuarono a vivere felici e contenti.

Mariuccia Pinelli